

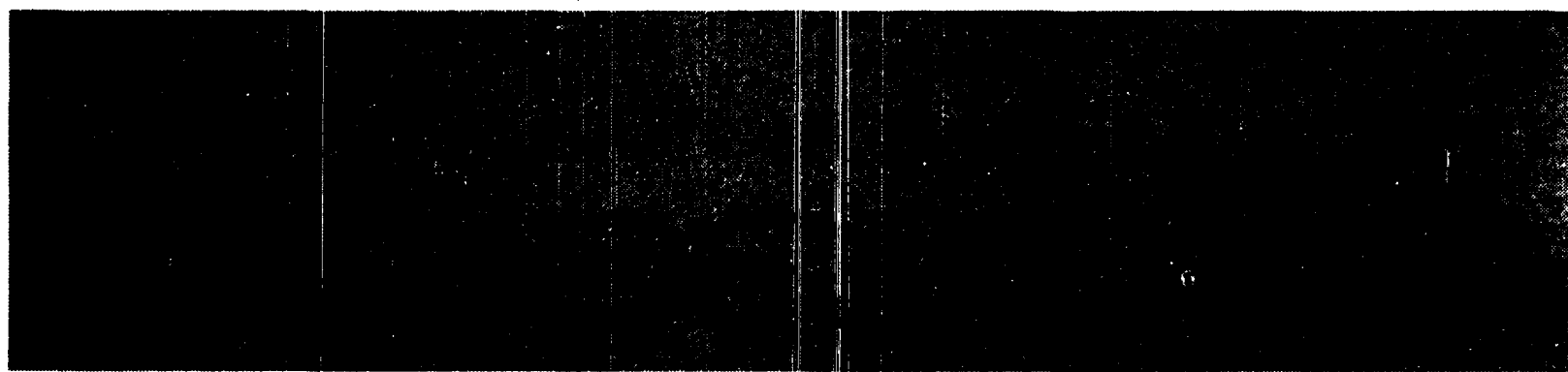
OLIMPIADI

Tra un anno, il 25 luglio, l'ora X Barcellona è un immenso cantiere impegnato sul più grande progetto urbanistico degli ultimi 30 anni



Si rischia e scommette col business olimpico per dimenticare la crisi Oltre 5 mila miliardi di investimenti sotto la regia del presidente del Cio

Nella foto a destra veduta aerea degli impianti della collina Montjuic in primo piano il Palazzo dello sport Sant Jordi, accanto lo stadio olimpico ristrutturato dall'architetto italiano Vittorio Gregotti



Medaglie e cemento d'oro

Poco più di un anno alla fatidica scadenza, all'appuntamento fatale, e Barcellona è in piena trance olimpica. Quartieri e viabilità sottosopra; lavori notte e giorno, sabati e domeniche per completare opere mastodontiche e colossali progetti urbanistici. La «città dei prodigi» è in ansia per l'Olimpiade '92 ma, tra le prime contestazioni, cerca nuove dimensioni per il '93, l'anno dell'Europa unita.

DAL NOSTRO INVIATO GIULIANO CESARATTO

BARCELONA. Immobile sul trespolo, il corpo imbiancato nella posizione del discobolo lo ateniese del V secolo avanti Cristo, uno straccio gessato intorno ai fianchi e il piattino ai piedi, l'ignoto nudista della Rambla partecipa così alla instancabile movida della città intorno a se stessa e all'Olimpiade che sta arrivando. Che è arrivata nel gran viale che taglia la città con un ritardo di 50

anni sulle ambizioni e sui progetti di una metropoli dalle frenesie europee; di ambizioni cosmopolite, di tentazioni e storie culturali singolari e originali. L'Olimpiade sperata nel 1936 gli è stata assegnata nel 1986 dal suo profeta sportivo Juan Antonio Samaranch, presidente del Comitato olimpico internazionale, l'uomo che ha convinto tutti a non perdere

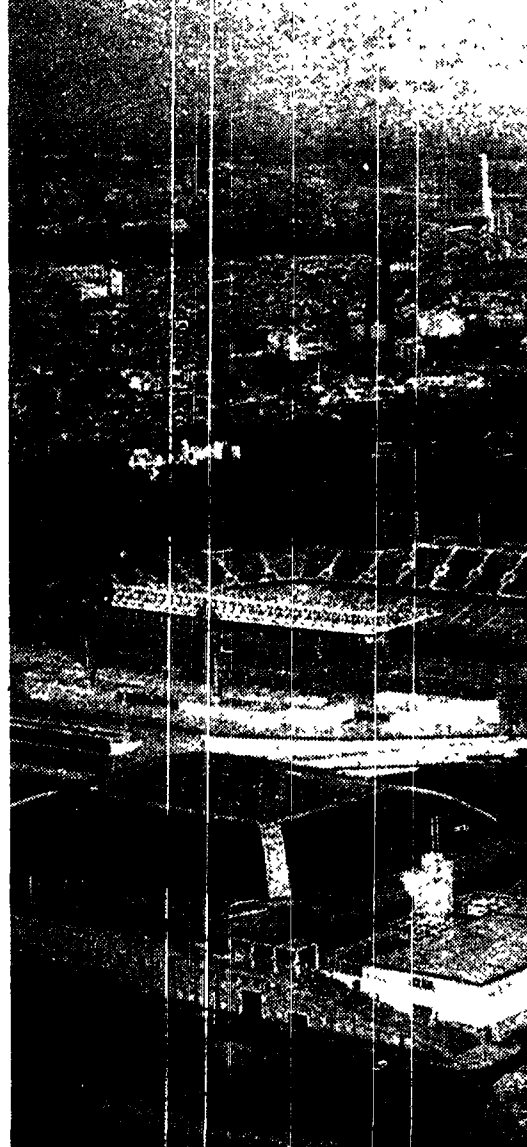
quest'occasione, che ha forzato la mano ai reali e al governo spagnolo trascinandolo nell'avventura la diffidenza di Madrid verso la città dei peccati e delle diversità. Rossa, separatista e repubblicana, è Barcellona. Frustrata dall'immobilismo franchista, incravattata nell'orgoglio e nell'indulgenza alle proprie bellezze, ha fatto esplodere tutto l'ardore catalano per rinascere, per progettare nuove meraviglie, per rifare la «città dei prodigi» come per l'esposizione mondiale del 1888 e per quella internazionale del 1929.

«Igiene nella città vecchia e monumenti in periferia», lo slogan del «manitou» della ricostruzione, quell'Oriol Bohigas padrone della politica urbanistica e grande sacerdote dei quasi 3.000 progetti «indispensabili» per rifare la Barcellona dell'Olimpiade. Città di quasi 3 milioni di abitanti, si rivolta co-

me un guanto, si mette a nudo e si tuffa in un'orgia di cemento solo in parte giustificata dall'appuntamento sportivo. Ma bisogna scrollarsi dal torpore, mettere in pratica la recente autonomia, dimostrare al mondo, all'Europa e anche alla Spagna, di quale grandezza possa ammantarsi una «provinciale» dal cuore appassionato e ribelle.

E così che i borghi fantastici della città vecchia, i vicoli tappezzati di ceramiche, le pietre goliche delle chiese vengono messi sottosopra, imbrogliaiti nelle operazioni di lifting. E così che spariscono interi quartieri operai e zone industriali, appaiono superstrade cittadine, svincoli sotterranei, il porto e l'aeroporto prendono nuove, ancora incerte forme. Una vera rivoluzione che la diventerà Barcellona, che già ne ha la vocazione, una città di fron-

tera, terra insieme promessa e temuta, disponibile e ingannatrice, percorsa dalla febbre del cemento prima che dello sport, degli affari prima che dei messaggi olimpici di pace e fratellanza. Cemento come oro e collante di una sfida totale che trascina tutto e tutti, cambia regole e può cambiare padroni. Nessuno del governo municipale di Pasqual Mascaró, l'alcalde socialista tre volte rieletto ma sempre con meno consensi, vuole (vorrebbe) la città-mercato, vuole (vorrebbe) la città incontrollata e demonizzata che cresce nelle pieghe dell'angiporto, nell'ombra dei barrios e delle camer dietro le ramblas. E nessuno vorrebbe tradire i fantasmi di Antoni Gaudì che trasudano dai barocchi e dalle linee impossibili delle sue opere, che tremolano nelle luci fatue dei lampioni da lui stesso disegnato per la Plaza del Rey, ritrovo



Sudafrica già in lista d'attesa ma la «grana» resta il doping

L'ecumenismo degli stadi prepara il pieno

Quale spettacolo si appresta ad ospitare la montagna del Montjuic? Ogni Olimpiade moderna ha dato segnali sempre diversi ma di grande attualità. L'organizzazione tuttavia è sempre andata per la strada del gigantismo sportivo, più discipline uguale più affari, misurando i suoi successi con le cessioni dei diritti televisivi arrivati per il '92 a 400 milioni di dollari pagati dall'americana Nbc.

DAL NOSTRO INVIATO

BARCELONA. Quindici giorni di gare, di sport, di campioni e di fortune agonistiche. Un proscenio preparato a lungo e costato un occhio, protagonisti di tutto il mondo impegnati nell'appuntamento più importante. È un rituale che si ripete. Moltiplicato nelle occasioni, nelle discipline, nei vantaggi diretti e indiretti. L'ultima Olimpiade è sempre la più grande e bella, la più ricca e memorabile. È una legge: sinché migliorano atleti e record non potrà non sviluppare la vetrina che li ospita.

E non c'è concorrenza che tenga al fascino olimpico passato indenne attraverso peripezie, drammi, boicottaggi e persino contestazioni. La capitale catalana, passioni agonistiche tutte rivolte al Barca, il Futbol Club Barcellona campione di Spagna '91, non si indiffera per quell'indigestione di talenti che slieranno in pista, in pedana e in vasca. I botteghini aperti a febbraio hanno sinora venduto soltanto il 10% della disponibilità e l'interesse agonistico non sembra destinato a scatenarsi nei prossimi mesi. Potranno gli atleti spagnoli stravolgere questa tendenza in un anno di attività sugli impianti olimpici? È un problema che non preoccupa. Da Barcellona passa l'80% del turismo turistico spagnolo e l'occasione, nonostante la penuria di posti, non verrà trascurata.



Per far posto a queste mastodontiche opere varie, è stato smantellato il Poble Nou, quartiere operaio-industriale

La mascotte Il cagnolino mansueto antieroe

Non soltanto nelle forme, cosa tradizionale per una mascotte, ma anche nella sostanza Cobi, il cagnolino simbolo dei Giochi catalani, è innocuo, non aggressivo e persino un po' ilare. Uno che quest'Olimpiade non sembra prenderla nemmeno troppo sul serio. Insomma un antieroe lontanissimo dai pupazzi che lo hanno preceduto come l'orso pacioccone di Mosca '80, il Paperon de Paperoni felice di Los Angeles '84, la tigre mansueta di Seul '88, o, su un altro fronte, il Ciaobotto di Italia '90 che, dietro la dolcezza della facciata celano una loro intrinseca grinta. Grinta e aggressività, del resto, che sono la molla caratteristica di ogni sport, di ogni vittoria. Cobi, il piccolo cane, invita a giocare spensieratamente, nello stile della città più instancabile nel cercare alle-

COBi advertisement featuring a drawing of a dog and text about the mascot.

Lo sport avrà per tempo gli impianti Ma è scoppiata la «guerra degli hotel»

Città incompiuta e letti sul mare Cultura senza soldi

«Barcellona fatti bella» è l'invito murale alla città che, snobbando il cinquecentenario colombiano, aspetta imbottigliata nel traffico che prendano forma le grandi infrastrutture varate per l'Olimpiade. Pronti o quasi i nuovi impianti sportivi del Montjuic, qualche ritardo ci sarà per l'ospitalità ai 30 mila della «famiglia olimpica». Senza soldi affonda invece l'annunciata «Olimpiade culturale».

DAL NOSTRO INVIATO

BARCELONA. «L'importante è partecipare... ma ai dividendi». In attesa dei Giochi la massima decoubertiniana è ripetuta così. Il lievitare della città nelle morsa del cantiere e l'ancora annosa scadenza del 25 luglio 1992, giorno della cerimonia d'apertura dell'Olimpiade, fa bestemmiare i 100 mila autisti che ogni giorno intasano il Paseo di Colombo, la strada fronte al porto non sfuggita alla legge delle ristrutturazioni forzate. E lì farà bestemmiare ancora perché mentre lo sport è in dirittura d'arrivo, tutto il resto delle sesquipedali opere messe in moto, segna il passo.

Una città olimpica di 130 ettari, lo stadio del Montjuic, 60 mila posti, costo vicino ai 120 miliardi, ridisegnato dal milanese Vittorio Gregotti, sono cosa fatta, così come il palazzo del basket da 17 mila spettatori e così come sono ormai prossimi alla consegna gli impianti destinati alle discipline olimpiche, a quelle dimostrative (hockey a rotelle, pelota), i tre villaggi olimpici che comunque non basteranno a soddisfare le richieste di letti di atlete (15 mila), dirigenti (3 mila), giornalisti (6 mila) e della cosiddetta «famiglia olimpica» che da sola cerca alloggio per altri 6 mila «amici» da mettere nel conto del Comitato internazionale e dei singoli Comitati olimpici nazionali. Alberghi, quelli esistenti, congelati e sequestrati, altri 12 sono in piena costruzione a suon di capitali stranieri. E nel porto si pensa di ormeggiare navi da crociera per sopprimere alla radice la camera.

È quella che in città è chiamata la «guerra degli hotel», riferendosi alla sbragiatività con la quale sono state autorizzate ristrutturazioni, riconversioni e rifacimenti. E dietro tutto il sospetto di aver investito senza nessuna garanzia per il dopo, di aver messo in piazza colossali capitali che verranno riciclati nei dopo giochi per semplici operazioni speculative. Dopo le grandi fiere internazionali del 1838 e del 1929, con i nuovi modelli urbani, sulla città piovero contraccolpi fiscali che la fermarono per decenni. E non furono soltanto tasse, dirette e indirette. Furono tributi inaspettati e costosi, tutto il resto delle sesquipedali opere messe in moto, segna il passo. Il pacchetto olimpico '92 ha alzato le azioni catalane nel mondo ma ha già portato con sé una lievitazione prezzi altissima che, nel caso degli immobili, ha superato in 5 anni il 400%. E la gente vede sempre più lontani i benefici promessi. Nello sport e nell'immagine intellettuale della città. L'annunciata «Olimpiade culturale» non ha sponsor, non ha soldi e le idee trovano sempre meno sostenitori anche perché, un po' alla volta, sono crollati i progetti dell'Auditorium, quelli del Museo dell'arte catalana, dell'Università dello sport, del Teatro nazionale di Catalogna, pilastri del «mondo nuovo» cui tendono le ambizioni di Barcellona. Barcellona che non avrà nemmeno il promesso capolavoro di Picasso, Guernica, che non si muoverà dal Buen Retiro di Madrid. Che sia un segnale del Governo impegnato nel '92 anche sul fronte dell'Esposizione Universale di Siviglia, città di Colombo, per calmare la frenesia di grandeur catalana? G.C.

Un'ombra sui Giochi, l'Eta minaccia

Terrorismo unica vera angoscia Irredentismo basco in prima linea poi arabi e catalani di Terra Lliure Samaranch tranquillo: «Nessun problema, c'è un piano segreto»

DAL NOSTRO INVIATO

BARCELONA. La paura, l'imprevedibilità e l'inafferrabilità dell'Eta (Euskadi Ta Askatasuna), braccio armato dell'autonomia basca, getta un'ombra sinistra, non la sola ma la più infida, sul sereno sviluppo delle due settimane olimpiche del prossimo anno. Da sabato 25 luglio a domenica 9 agosto anche nella pacifica e felliniana Barcellona, tutto quanto è Olimpiade sarà un bunker. «La sicurezza problema numero uno», è la frase che si palleggiano da anni o-

rganizzatori e politici, dirigenti sportivi e imprenditori. Tutti temono che l'occasione mondiale, la festa dello sport vista dagli indipendentisti come una «festa degli oppressori», non verrà regalata alla storia senza che l'Eta tenti qualche clamorosa sortita, qualche delittuoso messaggio per ricordare l'aspra battaglia dei baschi. E tutti, per un verso o per l'altro, sono interessati a presentare un'immagine di sicurezza e di controllo su una città aperta e tentacolare, ingombrata e

sconosciuta negli infiniti dedali della cittadella, dei vecchi barrios, dove con la vita più umile convive la politica più estrema, la voglia più decisa di ribellione. È la città contro, quella dove la polizia staziona in permanenza, segna le presenze ignote, trama l'antiterrorismo. È qui, nella corte dei miracoli, che avrebbe le sue basi il «comando Barcellona» dell'Eta che nella capitale catalana è anche ricordato per il terribile attentato del giugno '87, il più grave della Spagna, quando un'autobomba esplose nel parcheggio sotterraneo di un grande magazzino provocando 15 morti e 39 feriti. Ed è questa dell'autobomba la tecnica più cara all'Eta e anche la più pericolosa e imparabile in una città. L'ultimo episodio è quello dell'attentato a una caserma della Guardia Civil (obiettivo frontale dell'organizzazione che accusa la gen-

darmaria di torture e maltrattamenti) a Vic, pochi chilometri da Barcellona, e sede del torneo olimpico di hockey su prato. Anche qui morti, nove civili, e un campanello d'allarme sui Giochi. Poi l'immediato scontro a fuoco con i presunti responsabili del comando, stanati e uccisi nei pressi di Barcellona, e la convinzione di aver inferto un colpo decisivo alla base terroristica catalana. «Sono schegge impazzite», si sente ripetere senza troppa convinzione. Gli indipendentisti dei «Paesi baschi» sono rimasti in pochi perché, da una parte, il governo spagnolo ha allargato l'autonomia di quella regione sotto i Freixi, dall'altra ha usato il pugno di ferro con i militanti dell'Eta. Chi resiste, come quell'altro commando autore di un'esplosione a Siviglia e di un altro paio di attentati in Italia, sono frange di disperati che luggono, che si sentono braccati e che fanno

stragi dove possono. Ma è proprio quest'angoscia olimpica, l'incognita invisibile dei Giochi. Con in più qualche timore per altri terroristi che con l'Olimpiade potrebbero risvegliarsi, quello arabo, innanzi tutto, e quello di Terra Lliure, la banda armata che predica l'indipendenza catalana. Samaranch, il deus ex machina di tutta la vicenda olimpica, ostenta tranquillità su questo fronte. Preoccupato per tutto il resto, ansioso di veder rifatta la facciata della città e ricostruita in stile neoclassico la collina sportiva del Montjuic, il catalano presidente del Cio non ha dubbi. 14 mila agenti della Guardia Civil e della polizia più i mille della forza autonoma della Catalogna, saranno pronti e per nessuno, autorità atleti turisti, ci saranno problemi. Più che assicurare non può. Del resto il piano per sventare ogni possibile tentativo e garantire sicurezza è, ovviamente, segreto. G.C.